

Nella notte si riuniscono i Parlamenti delle tre etnie
Al termine croati e serbi approvano il piano di pace
L'assemblea di Sarajevo decide per il ritorno alle trattative
ma non accetta la prevista ripartizione territoriale

Due verdetti sulla Bosnia

Soltanto i musulmani vogliono modifiche

Nella tarda serata di ieri, i parlamenti delle tre etnie della Bosnia si sono riuniti per decidere l'approvazione del piano di pace messo a punto dai mediatori di Ginevra. Al termine, croati e serbi hanno accettato. L'assemblea di Sarajevo, a maggioranza musulmana, ha votato il ritorno al tavolo delle trattative ma ha respinto la prevista ripartizione territoriale. I musulmani, in sostanza, chiedono territori più ampi.

MARINA MASTROLUCA

Arriveranno a Ginevra con le mappe ridisegnate, tirando la coperta troppa corta di una Bosnia divisa che non soddisfa. Un «sì» sofferto, quello già pronunciato dai croati riuniti nel neonato parlamento della neonata repubblica di Herzeg Bosnia, solennemente proclamata ieri a Grude, 35 chilometri da Mostar. E un sì sofferto è anche quello del parlamento serbo. In nottata, l'assemblea di Sarajevo, a maggioranza musulmana, ha votato la ripresa delle trattative ma ha respinto la prevista ripartizione territoriale. I musulmani, in sostanza, torneranno a Ginevra chiedendo un territorio più ampio.

Tutte le parti sono deluse e forse questo può essere un segnale positivo», aveva detto Thorvald Stoltenberg, uno dei due copresidenti della Conferenza di pace, consegnando la proposta definitiva alle tre delegazioni perché ci pensassero sopra per una decina di giorni prima di ritornare con una risposta. Delusi sono tutti, è vero, ma solo i musulmani dovevano decidere con un coltello puntato alla gola. Le mappe tracciate a Ginevra gli riconoscono solo il 30 per cento del territorio, contro il 44 per cento della popolazione stimata prima dei massacri e degli esodi forzati imposti con l'arma della pulizia etnica. I musulmani avranno i principali centri industriali, quel che ne resta, il 30 per cento dell'industria metallurgica, la quasi totalità delle fabbriche d'armi, il 29 per cento dell'industria agro-alimentare, il 22 delle terre arabili e il 64 per cento delle riserve di carbone. Ma non hanno ottenuto uno sbocco al mare e la loro repubblica, nonostante i corridoi artificiali creati a Ginevra, resta circondata da terre croate e serbe, alla mercé della buona volontà dei vicini per trovare uno sbocco economico: un assedio di pace, dopo quello durissimo di questi 17 mesi di guerra.

Non sono solo le ombre sul futuro. C'è anche il passato a rendere ancor più lacerante la decisione dei musulmani di Bosnia. Troppe città marini della pulizia etnica resieranno in mano ai serbi, a testimonianza che la forza resta l'unica leg-

ge universalmente riconosciuta. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic - dall'inizio della guerra ha continuato a richiamare l'Onu e la comunità internazionale al rispetto del diritto: la Bosnia, stato sovrano, membro delle Nazioni Unite non ha avuto altro aiuto che qualche carico di viveri, ieri stanco dei suoi stessi appelli ha chiesto alla sua gente una prova di realismo, visto che altre non sono possibili. «Pensate che possiamo fermare un esercito con una teoria di tipo legale?», ha chiesto Izetbegovic ai suoi parlamentari, prima di riunirsi in un vertice a porte chiuse per stilare la risposta da consegnare a Ginevra.

Si dunque, perché non può essere altrimenti, perché i musulmani sono stati sconfitti e la popolazione è in ginocchio, a Sarajevo come a Mostar. Ma chiedendo «sostanziose modifiche», negoziando i dettagli delle mappe in modo da ritagliare una repubblica che abbia qualche possibilità di sopravvivere e non sia solo un compromesso sulla carta. E ancora sollecitando la garanzia dell'Onu sui confini interni, quali che siano, che saranno decisi a Ginevra.

Dall'altra parte del fronte, anche i rappresentanti dei serbi di Bosnia erano recalcitranti a dare la loro approvazione definitiva al piano di pace. «Paranoici», li ha insultati il leader indiscusso della Repubblica serba, Radovan Karadzic, ricorrendo alle categorie della sua professione di psichiatra per vincere le resistenze del parlamento e, soprattutto, dei militari. I serbi devono ritirarsi da circa il 18 per cento dei territori che controllano e non è facile convincere i vincitori a fare delle rinunce, in nome della pace e del riconoscimento internazionale di quello che hanno sempre voluto: una loro repubblica etnicamente omogenea. Karadzic ha insistito, seguito dal suo stato maggiore politico e persino da Biljana Plavsic, esponente dei falchi che fino a pochi mesi fa caldeggiava la guerra fino all'autodistruzione del popolo serbo, se fosse servito a respingere croati e musulmani. Il sì arrivato, ma non senza fatica, por-



terà con sé con ogni probabilità due condizioni: scambi territoriali e la sospensione dell'embargo Onu contro Serbia e Montenegro.

Meno faticosa è stata invece la decisione dei croati di Mate Boban, anche se le resistenze non sono mancate. Il sì dei croati bosniaci è subordinato all'accettazione del piano da parte di serbi e musulmani e a

L'inchiesta nella capitale bosniaca smentisce il coinvolgimento nel traffico di armi
Il ministro francese Leotard si schiera con i militari: «Non accettiamo che siano infangati»

L'Onu assolve i caschi blu



PARIGI. «Fucili e munizioni sono stati controllati negli ultimi giorni e non sono state riscontrate irregolarità. Solo una piccola parte di munizioni risulterebbe mancante. Un portavoce Onu a Sarajevo ha respinto le accuse di contrabbando di armi, droga e alcolici rivolte nei giorni scorsi ai caschi blu. Sono i primi risultati dell'inchiesta aperta dai funzionari delle Nazioni Unite per controllare le voci diffuse dalla stampa internazionale su un coinvolgimento dei caschi blu impegnati a Sarajevo in traffici illeciti.

Venerdì sera anche il ministro della difesa francese, François Leotard, aveva preso le parti dei suoi soldati (le truppe francesi rappresentano il grosso del contingente delle Nazioni Unite, 2500 uomini su 3000), facendo scudo con le sue parole alla tempesta che si è rovesciata nei giorni scorsi sull'Unprofor. «L'Onu ha deciso di creare una commissione d'inchiesta e va benissimo - ha detto il ministro - Ma io non accetto che le truppe francesi di cui ho verificato personalmente l'eccezionale valore siano infangate.

«Ci sono due specie di ferite per i militari - ha poi aggiunto Leotard - La prima è fisica, si accetta, si sopporta. La ferita morale, che consiste nell'essere toccati nel proprio onore, nell'essere screditati nell'opinione pubblica, non si accetta affatto. Noi aspettiamo le conclusioni della commissione d'inchiesta ma già da ora dico a quelli che vorranno abbandonarsi a questo tipo di accuse che essi disonorano soprattutto se stessi».

Anche il generale francese Philippe Morillon, fino a luglio comandante dei caschi blu in Bosnia, ha respinto le accuse rivolte alle forze Onu. A Sarajevo, ha detto, non ci sono soldati che possano alimentare il giro di droga, e già molto che la gente riesca a trovare il modo per tirare avanti.



Gheidar Aliev



Abulfaz Elcibei

Oggi referendum sulla fiducia o meno al deposto e fuggiasco presidente Abulfaz Elcibei
Il voto dovrebbe rafforzare la leadership del capo di Stato ad interim Gheidar Aliev

Alle urne nell'Azerbaijan in guerra

Alle urne oggi nell'ex-Repubblica sovietica di Azerbaijan. Si vota sulla fiducia o meno al deposto presidente Abulfaz Elcibei. L'esito del voto appare scontato dato che Elcibei è alla macchia, forse addirittura è fuggito all'estero, in Turchia. Il capo di Stato ad interim Gheidar Aliev vedrà dunque quasi certamente sancita dal voto popolare la sua posizione attuale di leader.

Il duello riassume le contraddizioni dell'Azerbaijan, in bilico tra laicismo di matrice sovietica e l'antico confessionnalismo islamico, tra l'attrazione verso Mosca e quella opposta verso Ankara, la «grande madre» dei turcofoni che dal Caucaso spaziano fino all'Asia centrale.

Da cinque anni l'Azerbaijan è logorato da una guerra per il Nagomi Karabakh, enclave montana in maggioranza abitata da cristiani che si vogliono staccare dall'Azerbaijan turcofono e musulmano per ricongiungersi alla madrepatria armena. All'inizio gli scontri, scoppiati quando al Cremlino c'era ancora Mikhail Gorbaciov, videro coinvolti armeni e azeri abitanti nella regione. Ma il conflitto, con il crollo dell'Urss, si propagò all'esterno, contrapponendo ostilmente i governi di Bakù e Erevan. Il primo mise in atto un embargo totale per tentare di strangolare la resistenza del Karabakh. Erevan diede sostegno militare ai confratelli armeni residenti in terra azeri.

Il blocco organizzato dall'Azerbaijan attorno al Nagomi Karabakh e costrinse gli azeri a una precipitosa ritirata. A Bakù la popolazione guidata dal Fronte popolare insorse, e il potere sfuggì di mano ad Aiaz Mutalibov, un vecchio quadro sovietico, considerato «l'uomo di Mosca» nell'Azerbaijan che aveva da poco votato l'indipendenza. L'uomo nuovo che prese il posto di Mutalibov era uno dei leader del Fronte, Abulfaz Elcibei, studioso di spiritualità orientale, autore di una cinquantina di saggi sulla civiltà musulmana, che aveva trascorso alcuni anni nelle galere sovietiche.

Elcibei bloccò l'ingresso dell'Azerbaijan nella Conferenza di Stati indipendenti («l'adesione non è mai stata ratificata dal parlamento»), accentuò l'indipendenza da Mosca, strinse rapporti con Ankara, suscitando diffidenza nel confinante Iran che vedeva con preoccupazione l'ampiararsi nell'ex Urss della sfera di influenza turca.

Dall'indipendenza due anni di rivolte e colpi di Stato

Questi i principali avvenimenti politici in Azerbaijan negli ultimi due anni.

30 Agosto 1991 - Dopo il fallito colpo di Stato in Unione Sovietica, l'Azerbaijan proclama la propria indipendenza dall'Urss.
14 maggio 1992 - Il Fronte popolare (opposizione) assume il potere nel paese e destituisce il presidente Mutalibov.
7 Giugno 1992 - Abulfaz Elcibei, leader del Fronte popolare è eletto presidente della repubblica.
18 Giugno 1993 - Elcibei fugge. L'esito disastroso della guerra con l'Armenia per il Nagomi Karabakh ha portato alla rivolta guidata dal colonnello Suret Guseinov che Elcibei non è stato in grado di domare.
21 Giugno 1993 - Guseinov annuncia di aver assunto i pieni poteri. Le sue truppe ribelli, a soli 20 chilometri dalla capitale, soppesano per l'avanzata.
24 Giugno 1993 - Il Parlamento nomina Gheidar Aliev capo dello Stato pro tempore.
30 Giugno 1993 - Il Parlamento elegge Guseinov primo ministro.
16 Agosto 1993 - Aikram Gurmatov proclama l'indipendenza della repubblica Mugano-Taliscia, al confine con l'Iran. Ma il tentativo di secessione fallisce.

velarono però corrotti non meno di quelli del vecchio regime, mentre la guerra nel Nagomi Karabakh prendeva un andamento catastrofico per Bakù. E così durante l'estate Suret Guseinov, un giovane capitano d'industria diventato anche capo militare, si ribellava a Elcibei e marciava su Bakù, costringendo Elcibei stesso alla fuga. A Bakù intanto pren-

deva il potere Gheidar Aliev, settant'anni, ex generale del Kgb, ex vicepremier dell'Urss e potentissimo membro del parlamento, che era stato a suo tempo mandato in pensione da Gorbaciov nel 1987 a causa della sua aversità alla perestrojka.

Un quinto del territorio azeri è attualmente sotto il controllo degli armeni i quali proprio ieri hanno completato l'accerchiamento di Kubatli, una regione strategica. Alla frontiera con l'Iran premono da giorni oltre centomila profughi azeri. Teheran teme il congiungimento dei fuggiaschi con gli azeri iraniani che nutrono aspirazioni autonomistiche. Insomma il paese in cui oggi si vota è, come ai suoi dire, una polveriera.